



## ARCHITETTURA

### Il dilemma: trasformare o sostituire?

■ Dal 2 agosto è disponibile il IV numero di «Arch», rivista bimestrale di architettura, ingegneria e urbanistica della Svizzera italiana. Con questo nuovo numero si tenta a parlare di trasformazione degli edifici, un tema importante della cultura della costruzione e che ricorre da tempi antichi. «Trasformare o sostituire? La risposta non può essere assoluta: «Ogni caso è singolare e deve essere oggetto specifico di analisi e di

stima», come afferma Martin Boscch nell'intervista che ha concesso alla rivista. Il tema è complesso in quanto trasformare l'esistente, adeguandolo ai parametri abitativi aggiornati, è sicuramente più impegnativo rispetto alla progettazione di un nuovo edificio. A controllare tante difficoltà ci sono le straordinarie occasioni di ricerca che un progetto di trasformazione richiede e le sfide che pone all'integrazione

delle competenze architettoniche e ingegneristiche. I progetti illustrati mostrano un approccio progettuale contemporaneo nel recupero, adeguamento e ampliamento di manufatti costruiti nei primi 50 anni del Novecento. Lugano, Bellinzona, Gerdola (nella foto), Cugnasco sono rappresentative attraverso la storia di un patrimonio immobiliare, residenziale, destinati ad usi militari e spazi pubblici.

## Antologie

# Le frontiere invisibili della poesia

## Il viaggio, attraverso le parole e il pensiero, di sei autori ticinesi

FABIO PAGLIUCA

■ Il nostro di salute della poesia odierna nel nostro cantone è senz'altro buono, a giudicare almeno dall'uscita delle antologie che negli ultimi anni si sono avvicinate, nel tentativo di fornire un completo inquadramento storico-critico ad una letteratura giovane, che ha mosso i primi passi solo sul finire dell'Ottocento con Francesco Chiesa e che con Giorgio Oeri (2014) non sono mancati tentativi di storizzazione e di fondazione di un canone di autori. Vi è stato poi l'osservatorio di *Poesia. Aspettorio bibliografico dei poeti nella Svizzera italiana* (1989-2010) (a cura di Raffaella Castagna e Matteo Viale, Lugano, Edizioni Opa e Lucarino, 2012), che ha portato alla luce un nutrito corpus di autori ticinesi, vario per temi, forme, genere, età; Fabio Alborghetti, Yari Bernasconi, Pierre Lepori, Alberto Nesi, Dubravko Putek, Anna Ruchat. Ciascun poeta, rispondendo alle domande di un'intervista, è invitato a parlare di sé e della propria opera in prima persona, mentre nel discorso sono inframmezzati alcuni suoi brani, atti a fornire una piccola antologia. Senza addentrarsi in questioni identitarie, am-



piamenti dibattute nel passato, resta che la Svizzera italiana, nella sua spiccatissima «vocazione all'attraversamento», dialoga strettamente con le altre realtà cantonali, e in pari misura con l'Italia. E i suoi autori qui antologizzati, per i quali il nomadismo, la fuga, il viaggio sono un dato biografico, rissommano nella loro attività di poeti e traduttori questa tendenza centrifuga, cosmopolita, votata all'alterità. In *Fabiano Alborghetti* (Milano, 1970) il tema dell'attraversamento si traduce nel dramma dello sbarco quotidiano, sulle coste italiane, di migliaia di clandestini provenienti da un infernale «altrove», e ridotti all'irrevocabile perpetua (L'oppostura riv, 2006), ma anche nella contrastata saga di una famiglia che nel secondo dopoguerra si trasferisce in Svizzera da una zona rurale del centro-Italia in cerca di fortuna (Mauri, 2017), incontrando ostacoli, maltrattamenti, pregiudiziali talora insormontabili. Per *Yari Bernasconi* (Lugano, 1982) la geografia riassume un concetto mobile, dinamico, in *Letra da Devojo* (2009) è l'«attraversamento di un luogo di frammenti», una missiva inviata da una regione estone, teatro di guerra e di dolore, dove lo scabro paesaggio, bandito ogni

intento romantico e contemplativo, è la chiara proiezione di una condizione esistenziale lacerata. Ma anche in una zona vicinaria si consumano drammi analoghi: nel buio ventre del San Gottardo le morti «bianche», silenti (Nuovi giorni di polvere, 2015) parlano di tanti lavoratori, delle loro inauti speranze, miseramente intrappolate in una morsa fatale. Per *Pierre Lepori* (Lugano, 1968) la scrittura è un disingrenante gesto liberatorio, storico, che infrange la cortina del silenzio e della negazione (Qualunque sia il nome, 2003), e la ribellione, che parte dall'esilio interiore e giunge sin nel cuore delle parole, si traduce in una scrittura erotizzata, pulsante di vita, fatta di richiami corporali e sensoriali (Strisce bianche, 2013). In *Alberto Nesi* (Mendrisio, 1940), dietro lo sguardo rivolto al dettaglio ci cela una compressione intima, profonda del reale, al di là della soglia banale dell'apparenza (Raccontare, 2016). Le esperienze degli «ultimi», dei derelitti, degli emarginati sono narrate all'interno di una contaminazione di generi, che fonde, in un unico abbraccio, la poesia e la prosa della vita, il ritorno nostalgico al passato, all'infanzia, alla natura, e l'irruzione tragica del presente, con le sue de-

rive consumistiche e nichilistiche (Un sabato senza dolore, 2016). *Dubravko Putek* (Zagabria, 1950) è un poeta visionario distaccato presto dal *milieu* e dalla lingua d'origine. Approdato nel nostro cantone, ha maturato una sensibilità poetica pervasi da ansie metafisiche ed esistenzialistiche, ove è dato costruire «la presenza della ricerca di un altro» indefinito e il tormento dell'esilio» (Scuolegno, 2013). Infine, la parola onocrotto di *Anna Ruchat* (Zugir, 1959) mostra il limite della «pausa» e della sofferenza, e alimenta l'ossessivo richiamo alla comunità familiare dei vivi e dei defunti, e soprattutto alla indelebile immagine del padre (stroncato prematuramente come l'icamo da un folle uovo), alla cui ricerca, come quella alle proprie radici, l'autrice della poetessa «è da sempre presente» (Gongoli senza fumo, 2006; Angeli di stoffa, 2009).

AA.VV.  
La poesia nella Svizzera italiana. Dialoghi e lettere  
EDITRICE FIORENTINA, pagg. 151,  
€ 14.

## PLURLINGUA ■ LORENZO TOMASIN

### LUOGHI DI RICERCA O FABBRICHE DI IMPIEGATI?

Qualcosa si muove, in questi mesi, di qua e di là delle Alpi, per la difesa dell'italiano in Svizzera. Difesa da chi, si dirà, o da che cosa? Nessuno, in realtà, vuol male all'italiano, anche nel campo della minorazione di lingua è bene guardarsi da formale complicità e stitimitiche che oggi spesso risuonano, offuscando la serietà dei dibattiti, nella politica come al tempo della nostra Italia. È un fatto che abbia bisogno di difesa tutto ciò che è fragile - perché appunto minoritario, e perché naturalmente minoritario - e che la sua difesa consista nella promozione e nella riduzione della differenza culturale, sorta di riflesso su vasta scala della povertà minima. Nella seconda metà di marzo, l'Intergruppo parlamentare per l'italianità, coordinato dai consiglieri nazionali Silvia Semadeni e Ignazio Cassa, ha convocato a Berna uno stimolante tavolo di lavoro dedicato alle cat-dre di

italiano nelle università svizzere, ai loro problemi e alle loro prospettive. Come spesso capita in queste occasioni, la circostanza non è stata solo buona in sé, ma ha anche innescato un meccanismo virtuoso: ha indotto, cioè, tutti quelli che insegnano lingua e letteratura italiana in Svizzera a incontrarsi e ad allacciare, prima e dopo l'incontro, uno scambio d'idee dinamiche continuo sul futuro dell'italianità oltreoceano. A Montenero riva l'italianità nelle università del Pusec («è non solo nella regione linguistica italiana») non serve solo a preparare insegnanti di questa lingua nelle scuole o a soddisfare esigenze individuali di formazione. Serve anche - forse soprattutto, in un'ottica politica più lungimirante - a mantenere viva e stabile la presenza della cultura di lingua italiana attraverso un'incessante attività culturale. Serva, insomma, a far parlare dell'italiano in una Svizzera in cui non basta che si parli in italiano per

le strade, nei negozi e negli ambienti professionali delle sue città («è più facile sempre più diffamante»), anche fuori del Ticino. La preoccupazione maggiore viene oggi da un contesto che tende progressivamente a ridurre le università a luoghi della ricerca - cioè il cervello del nostro sistema civile - a fabbriche di futuri impiegati. Una funzione simile, pur indispensabile, ha la formazione professionale, e dietro l'opinione che confonde questa con l'università si cela una profonda incomprensione della storia, o per continuare in un'altra, dell'istruzione e della fisiologia del nostro mondo. Così, il ruolo delle discipline che si insegnano e si approfondiscono all'università rischia di essere misurato solo in termini di utilità immediata: termini applicando i quali, allo stesso, quasi nessuna delle migliori attività che svolgiamo - o di cui le lingue che parliamo - avrebbe diritto ad esistere.

Il lavoro delle cattedre di italianistica sta continuando e presto, sperabilmente, darà risultati concreti. Ma c'è dell'altro, e questa volta viene da sud: nel prossimo autunno (9-10 ottobre), in quarta edizione del Forum per il dialogo tra la Svizzera e l'Italia, promosso dall'Ambasciata svizzera a Roma e quella italiana a Berna, dalla rivista *Limes* e dal Think Tank *Avanti Suisse*, in collaborazione con ANSP, discuterà il primo dei suoi punti all'ordine del giorno alla promozione dell'italiano visto come compito comune e collaborativo dei due Paesi. Sotto l'egida del Forum per l'italiano in Svizzera, coordinato da Diego Eba, svizzeri e italiani si interogheranno sulle sinergie di una promozione di una lingua che non è minoritaria solo nella Confederazione, ma anche nel mondo, e che pure al mondo (come alla Svizzera) può continuare a offrire un contributo d'insostituibile intelligenza.

## DUSTIN HOFFMAN

### Gli 80 anni di un Pierrot a Hollywood

■ Nato a Los Angeles l'8 agosto 1937 da una famiglia di origine ebraico-rumena una sola nella mia memoria, il suo doloroso calvario attraversò i programmi antisemiti del bolscevismo, fino alla fuga in America), il piccolo Dustin è figlio unico e respira l'arte dell'arte per il mestiere di un padre (pianista jazz) e le esperienze del padre che aveva lavorato come scenografo alla Columbia. Così, dopo stentati («abbandonati») studi di medicina ha per moglie Anna Baneroff, icona di quel film - «Era un ruolo perfetto per Robert Redford, hanno avuto un gran coraggio a fidarsi di me e da quel momento, quando ho fatto tutto è cambiato. È il 1967, il film fa candidare il protagonista all'Oscar e al Golden Globe, la colonna sonora fa il giro del mondo, pubblica musica applicando insieme. Da allora sono giusto 50 anni di carriera che coincidono con 84 film, due Oscar, una regia e una tale varietà di ruoli da farne davvero quell'attore completo e celebrato che raccoglie l'eredità istrionica di Jack Lemmon e rivaleggia in un duello di «piccolotti» con Al Pacino per tutta la vita: «In un ruolo di un personaggio di nome Robert De Niro, dicevino quello di Rizzo in «Una uomo da marciapiede» e soprattutto del disperato Raymond, il fratello affetto da autismo, con Robert De Niro, che è il quale ebbe la seconda statuetta nel 1989, dieci anni dopo la vittoria con «Kramer contro Kramer».

È stato (insieme a Robin Williams e allo stesso Lemmon) la più convincente donna della commedia americana grazie al trionfo a l'«Oreste» di Sydney Pollack (1982); ha incarnato il coniugio dal cielo a terra di un uomo di paglia («Piccolo, grande uomo», ha vestito i panni di Capitain Ulysses nella fiaba rivisitata da Steven Spielberg («Hook», 1991)) ha dato vita a memorabili duetti di coppia («Il maratoneta» con Laurence Olivier a «La giuria» con Gene Hackman, da «Tutti gli uomini del presidente» con Robert Redford fino all'irresistibile «Wag the Dog» con Robert De Niro che scusò la preoccupata curiosità di Bill Clinton (anticipata il caso Monica Lewinsky) che seguì la punta più alta della carriera con Robert De Niro e Hoffman e la regia Barry Levinson).

Il talento di Dustin Hoffman non conosce limiti, tanto è leggendario il suo perfezionismo che spesso gli si è visto difficoltà coi registi. Può essere tutto il suo contrario, con una esatta predilezione per la commedia («il genere più facile, per quanto mi riguarda») e una serietà che si manifesta con un'ironia con una nostalgia adolescenziale. Perciò, a rivelerlo in tante interpretazioni che vanno dal «Pierrot» di Pierrot («Lenny» del 1974) a un comico in cui ironizza su se stesso (una volta la serie «Mi Prento i tuoi») in un film che si ride con «Bob De Niro») viene spontaneo pensarci anche una stralocata idea di Mecca del Cinema: un po' complice, un po' smarrito, un po' divertito e sempre rinchiuso nel suo abito di scena, quella sua già costruita la vita.

GIORGIO GOSSETI